

Intervista a Juan Esteban Sandoval

di Federica Cerutti

Cittadellarte ospita la tua prima personale in Italia, intitolata “Le Costellazioni degli altri”. Puoi spiegare il senso generale del lavoro?

J.E.S.: Il filo conduttore della mostra è il rapporto tra le culture. In particolare quello tra la cultura occidentale - quindi la nostra cultura, quella in cui viviamo, la cultura dei Paesi Europei, che è la cultura dominante anche nei Paesi Latino Americani - e le culture che possiamo definire “piccole”. Nei miei lavori qui in mostra (“Isola”, “Costellazioni degli altri”, “Canoa del Cauca” e “Ameriña”), prendo in considerazione le culture degli indigeni latino americani dell’Amazzonia, delle Ande e le culture dei migranti.

Cosa intendi per culture “piccole”?

J.E.S.: Tutte le culture hanno lo stesso valore a livello di contenuti. Ma esiste una cultura più forte a livello di potere economico e politico: è la cultura dominante.

Lo sviluppo tecnologico della nostra cultura ci ha portato ad avere bisogno di certe risorse naturali che siamo andati a cercare ovunque, passando sopra qualsiasi ostacolo, sia naturale che umano. Tutto questo è avvenuto a discapito di altre culture.

In “Costellazione degli altri” faccio riferimento a un *noi* e a un *loro*. Questo *noi* in cui ci identifichiamo – io stesso faccio parte della cultura occidentale, in Colombia sono cresciuto all’interno di un ambiente culturale urbano, tecnologico e consumistico – riconosce determinate costellazioni del cielo. Le altre culture, *loro*, riconoscono costellazioni diverse, figure che creano mitologie differenti. Ogni cultura si è riflessa nello stesso cielo nel proprio modo.

In questo lavoro prendo in considerazione la cultura dell’Amazzonia e lo sfruttamento del caucciù (materiale con cui si realizzavano le palline da golf). Le date sul pavimento rappresentano l’andamento della storia dell’estrazione del materiale, dal primo uso industriale che ne è stato fatto per l’impermeabilizzazione di tessuti, fino alla fine dell’estrazione della gomma naturale selvatica. La quantità di materiale estratto è leggibile invece nella forma tridimensionale sospesa al soffitto. La concentrazione maggiore di palline coincide con il periodo di massima estrazione di caucciù nel Putumayo, una regione del Perù, in cui sono stati schiavizzati e ammazzati migliaia di indigeni.

La sopraffazione economica della cultura occidentale sulle altre ha determinato morte, povertà, sfruttamento delle risorse naturali e immigrazione.

Le interviste che ho raccolto nella rivista “Ameriña” raccontano le problematiche che affrontano oggi i migranti in Italia e non quelle di cent’anni fa, legate al caucciù. Emergono questioni attuali, sempre legate alla dominazione sull’altro, che non è europeo: come il caso della signora proveniente dalla Costa D’Avorio che denuncia il fatto di essere obbligati, nel suo paese d’origine, a comprare *Nescao* (Nescafé), un prodotto europeo, pur avendo le risorse per produrre il caffè.

Per colpa di questa sopraffazione economica, accade che queste persone devono poi venire in Occidente.

J.E.S.: Esatto. E' una situazione circolare: *noi* sfruttiamo le risorse di un altro paese, provochiamo la povertà, e poi le persone escluse da questo meccanismo di ricchezza devono venire qua, in Occidente.

Il rapporto tra materie prime e il consumo mette in gioco i rapporti culturali. Prima era il caucciù per fare le gomme delle automobili, ora sono ad esempio i metalli necessari per fare i telefoni cellulari. Il modello è sempre lo stesso. I rapporti che mette in gioco sono gli stessi.

Proprio questo è il senso di “Canoa del Cauca”?

J.E.S.: La canoa della fotografia in mostra è un oggetto di uso quotidiano per la popolazione del Cauca, in Colombia.

E' una canoa vecchia, rattoppata, con i segni del tempo ben visibili, ma comunque funzionante. In mostra lo utilizzo come oggetto simbolico. Accanto c'è un testo che parla del telefono cellulare e dei luoghi in cui sono estratte le materie prime necessarie per produrlo. Il telefonino, che oggi è diventato quasi un prodotto usa e getta, ben rappresenta la nostra necessità di consumare, di sprecare, di scavare nella terra lasciando segni indelebili sul pianeta e sulle culture.

Molte culture resistono a questa sopraffazione, come si vede nei video di “Isola”, il progetto che hai presentato di recente a Firenze in occasione del Festival Fabbrica Europa.

J.E.S.: Le culture indigene che oggi sopravvivono hanno mantenuto dei sistemi che hanno permesso loro di preservarsi come comunità. Sistemi propri della loro cultura a noi completamente estranei. Sono sistemi economici che noi abbiamo superato tanti secoli fa e che invece loro mantengono e che fanno parte della loro identità di comunità.

Nei miei video mostro il metodo di lavoro della *minga*, messo a punto in America Latina fin dall'epoca precolombiana, ancora oggi utilizzato dalla comunità degli Uitoto.

In occasione dell'opening della mostra hai inciso le pagine di “Ameriña”, ritagliando dei cerchi. Ci spieghi il senso di questa performance?

J.E.S.: Sulla copertina di “Ameriña” compaiono dei cerchi arancioni che sono la metafora del Grande Carro dell'Orsa Maggiore. I buchi che ho fatto hanno lasciato una traccia sulla carta: come i segni che l'uomo ha lasciato nel corso della storia sulla terra.

La rivista è fondamentale per chi vuole vedere i miei lavori andando oltre il solo valore estetico. Lì si trovano i collegamenti tra tutte le opere. Serve approfondimento per comprendere le installazioni, serve curiosità.